

Un ponte ideale con Sansepolcro e i ragazzi delle scuole

Onna: dalla strage nazista alla tragedia del terremoto

di **Andrea Bertocci**

*Parlando con
Giustino Parisse
il giornalista
che ha visto morire
i due figli.
La solidarietà
e l'affetto
degli italiani
con la gente
de L'Aquila*

Il 2 giugno 1944 alcuni cavalli furono razziati ad Onna da un maresciallo ed un sottufficiale tedeschi, che attraverso le viuzze del paese li condussero davanti a palazzo Pica Alfieri. I cavalli erano la preda più ambita per i soldati della 114^a Divisione Cacciatori che, in quanto divisione di montagna (appartenente al LI Corpo d'Armata alpino), era invece dotata di muli. La requisizione di quei cavalli (insieme ad alcune vacche) non era però stata autorizzata e, in quanto tale, corrispondeva ad un furto.

I giovani Nino Ludovici e Maria Cristina Papola (insieme alla sua famiglia) raggiunsero il luogo per reclamare la restituzione dei propri cavalli.

Ne nacque una colluttazione durante la quale tre colpi vennero esplosi casualmente dalla pistola che il Ludovici riuscì a sottrarre al sottufficiale tedesco, apparentemente ubriaco.

Nino Ludovici fuggì immediatamente, ma sembra da escludere che avesse ucciso (se non addirittura ferito) il militare. Il terzo rapporto dei carabinieri riportò infatti che *il giovane Ludovici sciolse la briglia dei due cavalli, che erano trattiene dai soldati tedeschi per il laccio della briglia, così che i cavalli, sentendosi liberi, corsero per le vie del luogo e tornarono alla stalla. I soldati reagirono sparando alcuni colpi di pistola che andarono a vuoto, ma il giovane si buttò sul sottufficiale riuscendo a disarmarlo e a esplodere alcuni colpi su di lui con la sua stessa pistola, poi si diede alla fuga. Probabilmente il sottufficiale fu ferito.*

Tuttavia il maresciallo tedesco pretese da Cristina Papola (che aveva diciassette anni) di indicargli dove fosse scappato il ragazzo.

Dinanzi al suo silenzio, l'ufficiale la prese a randellate per le vie del paese fino ad ucciderla con tre colpi di pistola in fondo a Via del Fiume, forse perché credeva che i due ragazzi fossero fidanzati, oppure perché la povera giovane non gli aveva rivelato dove il Ludovici fosse nascosto.

Nino andò a farsi medicare a Monticchio, poi il giorno successivo andò prima a Paganica, poi sul Monte Archetto dove si trovava un pastore con il suo gregge ma anche i partigiani e quegli onnesi che, per sfuggire ai rastrellamenti, vivevano grazie agli aiuti che da Onna partivano regolarmente.

Proprio in queste zone, a Filetto di Camarda, in quello stesso periodo un distaccamento tedesco aveva provveduto a smontare una potente ricetrasmittente in vista di un ripiegamento, verso nord, che avrebbe dovuto avere inizio nella sera del 7 giugno.

Nel tentativo di impossessarsi del materiale caricato sugli autocarri, una dozzina di partigiani scese lungo i fianchi del Gran Sasso ed attaccò i soldati tedeschi che nello scontro persero due uomini, mentre un terzo, ferito gravemente, morì il giorno dopo.

La confusione di quei giorni era totale e diveniva impossibile prevedere esattamente ogni possibile conseguenza. Il maresciallo maggiore che comandava il distaccamento però a causa di un colpo di fucile, non si sa bene se partito accidentalmente mentre con il calcio del moschetto batteva contro la porta di una casa, oppure se sparato da un soldato irritato perché il sottufficiale aveva ripreso aspramente la truppa, colpevole dell'assassinio gratuito di un civile di sessantacinque anni.

Allo stesso tempo, dalla parte opposta l'azione era stata sconsigliata sia dai pastori del luogo, sia dagli stessi comandanti partigiani, che mal sopportavano l'idea di essere guidati da un ufficiale monarchico e badogliano (il maggiore

I funerali degli uccisi nella strage nazista dell'11 giugno 1944.



degli alpini Aldo Rasero), designato dal Comitato di Liberazione Nazionale di Roma per dirigere le formazioni partigiane operanti intorno a L'Aquila, rassicurando così le autorità alleate sul fatto che la resistenza armata non fosse sola prerogativa dei comunisti.

Comunque quell'attacco sconsiderato provocò la pronta reazione dei comandi tedeschi a L'Aquila, in particolare la rappresaglia voluta dallo stesso generale Boelsen.

Malgrado alcuni tentativi da parte del sottotenente Ehlert (per ragioni morali e religiose, avendo studiato teologia) e dal suo superiore (il capitano Defregger, che diventerà addirittura vescovo ausiliario dell'arcidiocesi di Monaco di Baviera) per far revocare l'ordine, l'esecuzione avvenne falciando con una mitragliatrice quindici uomini,

più altri due uccisi successivamente.

Ad Onna, invece, dopo l'assassinio di Maria Cristina Papola niente lasciava presagire la tragedia che, a distanza di oltre una settimana, stava per abbattersi sul paese.

Gli alleati erano vicinissimi a L'Aquila, così lo stesso generale Boelsen decise di riesumare il rapporto redatto dai carabinieri in merito ai fatti di Onna decretando una punizione esemplare.

Tre camionette arrivarono nel tardo pomeriggio di domenica 11 giugno, sorprendendo gli uomini che, come solitamente accadeva nei villaggi di campagna, si intrattenevano in corrispondenza della piazza o di qualche crocevia. Adirittura ad alcuni parve evidente che Alvaro De Felice (divenuto negli anni il capo dei fascisti di

Onna) cercasse di convincere la gente a fermarsi davanti a casa sua, allettandola con boccali di vino che uscivano continuamente dalla sua cantina.

I tedeschi lanciarono un messaggio:

«Dov'è Nino? Portatelo qui e salverete i vostri uomini!».

Le donne del paese videro Bartolina De Paulis e Rosmunda Ludovici (madre e sorella di Nino) e rivolsero loro la stessa domanda, ma non vi fu alcuna possibilità di risposta, anche perché, con gli alleati vicini, i tedeschi avevano concesso soltanto dieci minuti prima dello scadere dell'ultimatum.

Le due donne e quindici degli uomini catturati furono condotti al primo piano della casa dei Ludovici in Via del Fiume (oggi Via dei Martiri) e qui ammazzati con le mitragliette, quindi la casa fu fatta saltare in aria.

L'operazione fu poi completata facendo esplodere in serata altre dodici case, i cui proprietari erano stati additati come ostili al regime fascista.

Durante i funerali, che avvennero due giorni dopo, le bare delle due donne furono tenute a distanza dalle altre. I feretri furono poi trasportati ciascuno con un carro agricolo al cimitero di Paganica, mentre nello stesso giorno arrivava ad Onna una pattuglia italiana della compagnia motociclisti *Nembo*, avanguardia delle truppe alleate dell'VIII Armata.

Per Onna e Filetto fu aperta un'inchiesta, ma il destino di quei rapporti è simile a quello relativo ai crimini commessi dalla medesima 114^a Divisione Cacciatori (citata tra i *notable offenders* durante il processo di Norimberga) durante la sua ritirata, tutti finiti nel cosiddetto *armadio della vergogna* e riscoperti ad oltre cinquant'anni dalla fine della guerra con l'estradizione di Priebke.

Impuniti furono quindi anche i crimini di Gubbio (con la strage dei *quaranta martiri*), di Sansepolcro (nei cui dintorni, nella seconda metà di agosto, furono uccisi almeno cinquanta uomini e donne), alla Madonna dell'Albero nei pressi di Ravenna (dove vennero trucidate cinquantasei persone,



■ Il giornalista Giustino Parisse tra le macerie della sua casa.

tra cui sedici ragazzi e bambini in fasce).

Come avvenne per la quasi totalità delle stragi nazifasciste, i colpevoli non furono mai perseguiti consentendo loro di condurre una vita normale. Al contrario, essi assunsero i connotati di un'entità astratta e indefinita (gli stessi reparti, appartenenti alla Wehrmacht, ovvero un esercito regolare, furono vagamente qualificati spesso come SS).

In maniera fatalistica, la guerra fu sentita come una sventura che investiva tutti indistintamente.

Non è un caso che questi fatti (la violenza sulle donne, ad esempio) si siano addensati sempre nelle zone a cavallo della linea del fronte e pochi giorni prima del suo arretramento, confidando sull'impunità dovuta anche all'effettiva impossibilità di individuazione e denuncia degli autori materiali. Gli ordini emanati dai comandi superiori, inoltre, si appellarono spesso a motivi più politici (il tradimento perpetrato dal popolo italiano contro l'alleato tedesco) che puramente militari.

La successione di tali eventi, tanto rapida quanto nuova, non ne consentì l'immediata comprensione delle ragioni e della dimensione complessiva della tragedia.

Nino Ludovici fu ritenuto il responsabile morale della rappresaglia di Onna, sebbene questa non si fondasse su alcun ragionevole motivo. Ma esistono, in fondo, "ragionevoli motivi" che possano giustificare una rappresaglia, ovvero la responsabilità solidale di una comunità per atti commessi da altre persone?

Nella lapide apposta nel 1945 sulla facciata della casa dei Ludovici (il luogo della strage) non figurarono quelli di Bartolina De Paulis e di sua figlia Rosmunda, inseriti solo successivamente insieme a quello di Maria Cristina Papola.

* * *

Esiste quindi un legame che associa idealmente la mia città, Sansepolcro, con Onna e Filetto di Camarda.

Il terremoto, allora, mi ha spinto a proporre alla II B dell'Istituto Tecnico Commerciale della mia



■ I resti della chiesa distrutta dal terremoto.

città la pubblicazione di un volume che raccolga gli elaborati prodotti dagli studenti, guidati con grande passione dalla professoressa Patrizia Fabbroni: un modo per attualizzarne i contenuti e scoprire le radici del diritto, proprio istituendo un "ponte" con Onna, il paese distrutto due volte.

Un'idea nebulosa e nemmeno originale, da definire con i diretti interessati, ma forse adatta per coinvolgere anche i più giovani in qualcosa che nascesse dal loro stesso impegno, per proiettarne le ricerche nella concretezza di un risultato tangibile, seppur così piccolo davanti all'immensità del dramma.

Gli effetti del sisma hanno realmente molti punti in comune con la guerra: le distruzioni su vasta scala di quanto emerge dal suolo, la scomparsa dei propri cari, degli amici, dei vicini di casa... (che mina inesorabilmente tutto il sistema di affetti), la perdita del lavoro, ma

anche dell'autonomia, della disponibilità delle proprie cose...

Alla fine, cosa porteremo in più o di diverso rispetto all'impegno profuso, invece, da tanti volontari? Se oggi la solidarietà sociale è un principio e un dovere sancito anche dalla Costituzione, è vero che l'aspirazione ad un mondo migliore passa proprio attraverso quelle tragedie che costringono una società civile ad adottare o perfezionare determinati strumenti di tutela. Dai diritti umani alle miglie di una strada, un sentimento di gratitudine deve essere avvertito nei confronti di quelle che sono le vittime della storia dell'uomo.

Perciò la solidarietà non è una funzione facoltativa, ma un obbligo, l'esatta controprestazione per qualcosa che in maniera di rado avvertita incide positivamente (e non solo nel senso sociologico del termine) sulla nostra esistenza.

Si può pensare che il dolore riguardi solo l'intimità della persona



■ Sulla facciata della casa, prima distrutta dai nazisti ed ora dal terremoto, è stata ricollocata la lapide che ricorda la strage.

ed è indubbio, ma ancora non ho trovato chi sia disposto a chiudere irrevocabilmente dietro di sé la porta del proprio dolore.

Tramite il sito di Paganica avevo inviato un messaggio, spiegando in poche righe cosa intendessimo fare sia come scuola che come Museo della Resistenza, quindi nella risposta di ritorno mi venne dato come riferimento il nome di Giustino Parisse con relativa e-mail.

Tutta la storia fin qui raccontata è infatti ripresa dal suo libro *Indagine su un massacro*, scritto insieme ad Aldo Scimia che, all'epoca dei fatti, aveva quattordici anni e scampò alla strage.

Potevo essere ad Onna sabato 25 luglio, quindi proposi un incontro per tale data, che Giustino Parisse confermò.

La discesa verso la conca aquilana sembra un lento avvicinamento al nucleo di una cava, dove la polvere che imbianca le strade rende sempre più accecante la luce del giorno.

Le lesioni a croce che partono dagli angoli delle finestre e le macerie delle case collassate richiamano alla mente uno scenario di guerra e, per semplice associazione di idee, l'espressione di Tacito *dove hanno fatto il deserto, ora lo chiamano pace*.

Ma più che un deserto fisico (e come potrebbe esserlo, con il continuo andirivieni di mezzi ed il brulichio di gente attiva intorno ai cantieri?), quello che si presenta davanti pare più un deserto dell'anima.

La luce della mattinata tarda ammantava le case calcinate fino a ren-

dere il paesaggio quasi monocoloro.

Ritornano alla mente le parole scritte da un amico infermo ispirandosi ai ruderi medievali che aveva rinvenuto vicino a casa: *con i sassi del fiume e del monte, ho costruito il castello del niente*.

Ad Onna c'è il fiume, c'è il monte, e soprattutto tanti sassi.

Una collinetta di terra, prodotta dallo sbancamento dell'area su cui è stato realizzato il campo, divide questo dalle macerie del borgo. Ai suoi piedi è un piccolo cimitero d'auto, un ammasso di carcasse schiacciate e parabrezza infranti.

L'area è interdetta alle persone non autorizzate. C'è il pericolo di crolli, ma occorre tenere lontani anche i curiosi che arrivano da lontano come si trattasse di una classica gita fuori porta. Mentre i figli imprecano per quel viaggio, i genitori chiamano a casa con il cellulare:

«Ciao, indovina dove siamo? Siamo ad Onna, il paese del terremoto!».

Pare quasi una famiglia uscita da un film di Verdone, ma a riportare la scena alla dimensione reale del dramma è l'arrivo in auto di una psicologa, che preannuncia l'arrivo di una collega della guardia forestale che presidia l'accesso.

Attendo l'arrivo di Giustino Parisse che, presente ad un convegno, sta sopraggiungendo in auto.

In realtà non ne conosco il volto e, allo stesso modo, egli non conosce il mio, quindi mi sfilava davanti agli occhi senza che me ne accorga.

Erroneamente, me lo immagino come un uomo anziano, probabilmente legato all'attività della pro loco. Quando finalmente ci incontriamo, gli dico che ho una ghirlanda in omaggio ai martiri della guerra, e dei mazzi di fiori per le vittime del terremoto. Però ho saputo che le salme sono state tutte tumulate nel cimitero nuovo di L'Aquila.

Prendendo in consegna i fiori, mi risponde:

«Sì, i nostri figli sono a L'Aquila». Già, ingannato dalla cortesia con cui aveva risposto ai miei messaggi, fino a quel momento non avevo pensato che anche la famiglia di Giustino Parisse potesse essere sta-

ta colpita da un lutto e, soprattutto, che i Parisse fossero un simbolo di questa tragedia.

Mentre Giustino mi mostra (mantenendoci a distanza) le rovine del suo paese ed il faro che alcuni tecnici tedeschi hanno già eretto vicino alla scuola materna, mia moglie ha modo di trattenersi con la signora Dina.

Si commuove ascoltando il racconto di quella notte, di come si siano trovati a camminare sulle macerie della propria casa e abbiano parlato con i figli Domenico e Maria Paola che erano vivi, ma poi non hanno potuto far niente per salvarli, sebbene Giustino abbia cercato (ferendosi anche alla testa) di liberarli scavando con le mani.

Ogni altro dettaglio è inutile e non aggiunge altro a quanto già pubblicato il 14 aprile da *Il Centro*, il giornale per cui Giustino Parisse lavora in veste di responsabile della redazione di L'Aquila.

Ad Onna non ci vengono mostrate le tende perché il caldo all'interno è insopportabile.

Giustino Parisse chiede ad un amico se possa darmi una copia del libro pubblicato sulla strage di Onna.

Forse prossimamente il volume sarà ristampato.

L'amico ne ha solo una copia nel camper e va a prenderlo. L'autore l'apre a pagina 164, dove si trova la foto in bianco e nero di un diciottenne dallo sguardo abbassato che osserva la bara del fratello.

È Bernardino Pezzopane, amico fraterno del padre di Giustino, anch'egli morto nel crollo della casa. Il giorno del funerale, Bernardino si è gettato in lacrime sul feretro sussurrando: «Anche questa mi è toccata di vedere».

Prima dei saluti, chiediamo se si possa fornire loro già qualcosa.

Giustino dice di aver ricevuto tante manifestazioni di solidarietà. Una coppia emiliana, avendo saputo che nel terremoto aveva perso l'automobile, lo pregava di accettare almeno

un'auto in regalo, ma in questo momento è difficile pensare a qualche tipo di progetto futuro.

«So solo che torneremo ad Onna, appena ci verrà assegnato un alloggio. La nostra casa è qui».

L'incertezza regna sovrana. L'economia locale, fondata in buona parte sulle rendite degli affitti, è saltata, chi non è ospite di parenti o amici è stato accolto negli alberghi e nei campeggi della costa, ma presto molti saranno trasferiti senza conoscere la nuova destinazione.

Una signora vive in un bungalow con una bambina di diciotto mesi; trascorre da sola l'intera settimana, poiché il marito lavora lontano. Ora che, però, la madre deve sottoporsi a chemioterapia a L'Aquila, vuole rientrare nella sua abitazione.

Lavorava per un'agenzia di pulizie, ma ora tutti gli uffici sono distrutti, le banche, le scuole... Se la scossa fosse venuta di giorno, forse ci sarebbero stati anche più morti.

Abitava fuori di L'Aquila, ma solo dopo tre giorni ha compreso la dimensione del disastro, quando una coltre gialla continuava a staziona-

re sul capoluogo e suo padre ha commentato: «È la polvere delle case distrutte».

Al ritorno a casa ho cercato di descrivere quanto visto e sentito ed anche questo resoconto è un tentativo di far capire, ma credo sia difficile immaginare la situazione per chi non ci vive a contatto. Solo il buon vecchio Giuliano ne capisce il senso. Costretto a sfollare in una casa con altre venti persone, con una sorella di appena tre mesi che stava in una botticella trasformata in culla, la sua abitazione fu requisita dai soldati della medesima 114^a Divisione Cacciatori, gli stessi che poi gli uccisero il padre che cercava di recuperare qualcosa da mangiare:

«Ma scherzi?! Li hanno perso tutto...!».

Una volta lasciati i Parisse, penso a loro come persone di studio, ai loro libri che certamente sono anch'essi sotto le macerie. Un'ulteriore spoliatura che oggi rende il valore di un libro ancora più prezioso.

Mi pento di aver accettato quello ricevuto in dono, lo restituirò quanto prima.

Decido di metterne insieme un po', magari con la collaborazione di qualche amico e associazione, in vista di quello che sarà il Centro della Memoria che si vuole realizzare ad Onna. Giustino Parisse mi risponde che ai libri non ha mai detto di no, sono l'unico regalo che accetta sempre volentieri.

Se non possiamo restituire loro i figli, possiamo almeno aiutarli nel ricostituire la loro biblioteca.

E per il 7 agosto, giorno in cui il figlio Domenico avrebbe compiuto diciotto anni, i colleghi di Giustino hanno pensato di raccogliere in un volume gli articoli dell'amico giornalista.

Giustino Parisse ci ringrazia per la solidarietà e l'amicizia dimostrata, in realtà siamo noi a ringraziare perché ci sono ancora tanti abruzzesi e tanti italiani come i Parisse. ■

